E' possibile salvare l'esposizione veneziana?

Il pensiero di Renato Guttuso sulla crisi della Biennale d'arte

Alla radice del male una rapida degenerazione snobistica e provinciale - Qualche questione di metodo - Alcuni casi limite - Un problema di coraggio morale e culturale, di responsabilità intellettuale, di rispetto della verità

Il coro di proteste che questa Biennale ha sollevato è dovuto principalmente alla ristrettezza degli inviti.

Complessivamente (*scultori*, disegnatori, pittori) sono stati infatti invitati 35 artisti, nei confronti dei 94 invitati alla Biennale del '58, e dei 280 (tra invitati e ammessi dalla giuria) del '56.

Occorre anzitutto chiedersi: quale è la funzione della Biennale di Venezia? E' una assise documentaria della attività artistica nazionale con riguardo alle regioni, alle esperienze dei giovani e dei giovanissimi, alle posizioni accademiche ecc.?

Non credo: c'è già una grande esposizione nazionale in Italia, la «Quadriennale», la quale assolve largamente a questo compito; mentre è chiaro che il padiglione italiano della Biennale di Venezia non può che rappresentare un luogo di proposta di forze reali, mature per un confronto internazionale al più alto livello.

Se la polemica sulla Biennale si dovesse fondare sulla eccessiva selezione, sarebbe una discussione di metodo, a mio avviso sbagliata e necessariamente meschina.

Credo invece che bisogna cercare di affrontare la questione di fondo, la quale non riguarda tanto *questa* Biennale, ma la linea secondo cui la Biennale si è mossa in questo dopoguerra.

Uno strano cambiamento

Dal 1950 ad oggi, la Biennale soffre dello stesso male. Un male alla cui radice sta, credo, la rapida degenerazione snobistica e provinciale di un giusto principio di recupero e di informazione culturale sulle più vitali correnti artistiche mondiali. Il desiderio di documentarsi e di far conoscere un mondo in gran parte proibito si è trasformato in una corsa sciagurata a chi faceva primo a saperla lunga.

I critici d'arte che hanno dato il tono alle Biennali, anche quelli che avevano vissuto all'estero, erano, nella generalità, estranei alla sconvolgente avventura dell'arte moderna, di cui i giovani artisti italiani avevano saputo invece cogliere, negli anni duri, più che un riflesso.

Per esempio: intorno alla galleria del Milione negli anni dal '33 al '36 si era svolta l'azione del gruppo astrattista italiano. Io vorrei sapere quali di quei critici che nel 1956 scopersero l'arte di Mondrian, aveva mostrato per quella ricerca la benché minima attenzione.

Come mai dopo il silenzio, il disinteresse, il disprezzo per l'arte di avanguardia, tutto doveva cambiare nello spazio di un paio di anni? Ma fu proprio in quegli anni che noi capimmo i pericoli connessi al rapido aggiornamento. Partiti insieme agli altri (e neppure tra gli ultimi) alla corsa al recupero ci accorgemmo subito di quel che c'era di giusto e di q u e l che c'era di sbagliato in quella corsa.

Quelli della «Biennale» invece, si slanciavano a un «rinnovamento» affrettato, non vissuto dall'interno; curiosamente innestato su una base culturale idealistica, chiusa, per trenta e più anni, a gran parte delle esperienze che il mondo moderno viveva.

Il «tono» delle Biennali è stato dato da questa situazione culturalmente paradossale.

In siffatta situazione non importa *se anche molte cose buone* e positive sono state fatte, se il fiume è stato gonfio o in magra, se qualche Biennale ha rispettato le forme e qualche altra no: il filo della corrente è stato sempre lo stesso, il filo della moda, del presente-presente, la provinciale paura di apparir provinciali.

Non c'è stato mai nessun tentativo di presentare il volto originale della nostra arte.

Questa è stata l'opera perseguita dalla Biennale di Venezia, confortata dalla mondanità, e coronata dall'indirizzo dei premi.

La consuetudine, di coronare l'opera dei migliori artisti italiani con le mostre dette «cicliche» doveva, per condurre a termine quest'opera, venire abbandonata. Inoltre era necessario il *silenzio* sull'azione della giovane arte italiana durante gli anni che vanno dal '30 al '42.

Benché sia stato proposto cento volte in articoli, scritti, conferenze, scambi di lettere (E. Treccani con il segretario della Biennale) e persino in sede di «comitato esperti» (per bocca di R. Longhi) una seria retrospettiva della pittura e scultura italiana di quegli anni, non si è voluta fare. Una tale retrospettiva sarebbe stata non solo opportuna ma necessaria a l l a conoscenza dell'arte italiana e dei suoi sviluppi e involuzioni, a illuminare i giovani artisti sui limiti e sulle scoperte di una azione per l'arte moderna condotta su terreno italiano.

Ma questo progetto è sempre andato in fumo: la *Biennale di Venezia doveva dimostrare* che la fiaccola della pittura era arrivata in Italia con i «Liberty Schips».

Anche se in parte impacciata e contraddittoria, la ricerca degli artisti italiani migliori, giovani e meno giovani, negli anni precedenti la guerra, era appassionata, leale, viva.

Non sempre la provincia è «provinciale»; anzi la ricerca della verità e della poesia non è mai provinciale!

E passiamo ora a considerare brevemente qualche questione di metodo.

Io ritengo che tutte le persone oneste e disinteressatamente attente alle questioni dell'arte italiana, siano concordi nel richiedere che la Biennale di Venezia debba essere una mostra di alta e severa selezione.

E' giusto dunque che sia una Mostra per inviti, composta di un numero ristretto di artisti.

Dove però un criterio di alta selezione deve trovare la sua conferma e la sua ragione è nella sua capacità di essere realmente obiettivo e rappresentativo. Senza di che quel criterio rimane pura astrazione.

Forse sarebbe stato più giusto arrivare a 55-60 inviti. Ma è più difficile essere di accordo sulla decisione della «sala» a tutti i 35 invitati: mentre 35 presenze sono poche, 35 «sale» sono troppe.

E' evidente che l'aver ristretto il giro a 35 nomi, comunque fosse stata fatta la scelta, non avrebbe mancato di generare proteste. C'è tuttavia da osservare che, per esempio, il criterio della «fama *internazionale*» tenuto presente dai commissari, non è di per sè giusto: la Biennale d e v e *soprattutto* proporre i suoi artisti alla ribalta della fama internazionale e non solo esserne l'eco.

In questo spirito tuttavia, non si spiega perché due giovani artisti italiani (e li cito di due tendenze opposte) che più di altri hanno fatto parlare di sè fuori d'Italia in questi anni non siano stati invitati. *Mi riferisco a Dova e a Guerreschi pittore.* C'è poi il caso di Vespignani: un artista che ha dato prova, in questi ultimi anni, di essere una voce della pittura italiana. Perché ricalcare il cliché di un Vespignani disegnatore?

Ciò si collega soprattutto al metodo con cui suole lavorare la **sottocommissione**: si riunisce **quattro o cinque mesi prima della Mostra** e stila il **suo elenco, in una o due sedute, senza avere in tempo utile svolto un lavoro di informazione sull'attività degli artisti stessi sui quali intende fissare la sua attenzione; lasciando alla realtà della situazione la possibilità di altri inserimenti e di modificazione, nei dettagli, del piano preventivamente studiato. In due anni, tra una biennale e l'altra, molte cose possono accadere: un artista può essere sprovvisto di opere per precedenti impegni all'estero, può avere lavorato male, può essere stato ammalato, o comunque impegnato in lavori di decorazione.**

L'invito come una folgore

Ogni volta la Biennale è una sorpresa: che succederà questa volta? inviti e giuria d'accettazione? solo inviti? sale personali? ci saranno ancora le sale «cicliche», ecc.?

A quattro mesi (o anche meno) dall'apertura della Mostra, alcuni artisti si vedono piombare addosso l'invito, come una folgore, e, come da una folgore restano d'altra parte colpiti i non invitati. Un artista che ha delle novità da presentare è ignorato, un altro non sa come fare a soddisfare tre-quattro inviti contemporanei.

Connesse poi alla decisione delle «sale a tutti i 35», e al rispetto della «fama internazionale», sono le questioni della *rotazione* e della *rappresentatività*.

Dalla rosa degli inviti non mi sembra si possa dedurre che la sottocommissione si sia sinceramente prospettata la rotazione (per esempio Cagli non espone da tre Biennali). E' certo che per un gruppo di artisti (i cosiddetti «otto» con le loro appendici) per quanto la corrente «astratto-concreta» cui appartengono sia in crisi (fuori-moda), non è stata prevista alcuna «rotazione» essendo stati essi invitati in blocco.

Di conseguenza anche il principio di «rappresentanza» nei confronti di questo gruppo non è stato applicato. E' evidente che una commissione non può pesare con il bilancino correnti e sottocorrenti e dar conto di ognuna attraverso un «rappresentante»; è evidente che essa deve guardare all'insieme della esposizione e alla sua fisionomia generale; ma perché una fisionomia risulti vera è necessario mettere a confronto organicamente e dialetticamente le principali personalità artistiche. Il giudizio astrattamente «qualitativo», (e sarebbe facile dimostrare che la qualità artistica coincide con significati espressivi fortemente individuali) nuoce a volte alla vitalità e alla veridicità di una esposizione.

Concludendo, vorrei precisare che ogni **discussione**, di principio e di metodo, deve essere dettata dalla intenzione di *rinforzare* l'istituto della Biennale e non a liquidarlo.

La Biennale la si può liquidare sia inzeppandola di presenze obbligatorie, sindacali e burocratiche, sia trasformandola in una specie di banca valori connessa alle «boutiques» di arte alla moda.

In entrambi i casi la Biennale diventerebbe uno strumento privo di qualsivoglia significato di confronto, interno ed internazionale, e di qualsiasi *valore culturale*.

Si comincia a dire, da parte dei soliti «purofolli» che in una situazione così fervida (gallerie private, premi, iniziative dei musei e degli Enti), Biennale e Quadriennale sarebbero anacronistiche e inutili.

Al contrario proprio nei confronti della nuova situazione, alla Biennale spetta il compito di essere, al di sopra delle correnti, della burocrazia e del mercato, una sede limpida ed incorrotta. Perciò dobbiamo, tutti, aiutarla a guarire dai suoi mali, con la critica costruttiva e disinteressata, e con l'autocritica, dentro e fuori la Biennale stessa.

E' anzitutto un problema di coraggio morale e culturale, di fiducia nell'arte, di responsabilità intellettuale, di rispetto della verità. Se non si affronteranno i problemi da questo lato, a poco serviranno anche **i nuovi statuti (per quanto augurabile sia che siano fatti bene e resi operanti subito). E davvero queste esposizioni diventeranno anacronistiche e inutili.**

RENATO GUTTUSO

P.S. — Il critico d'arte del «Corriere della Sera» per due volte consecutive ha creduto opportuno consigliarmi di rifiutare l'invito alla Biennale.

Perché? Perché esponendo **avallerei una estetica faziosa e contribuirei ad opprimere i miei colleghi esclusi.**

Chiunque in Italia abbia due gocce di onestà intellettuale sa bene che io sono tra coloro che più apertamente hanno combattuto e combattono l'attuale (artificiale e drammatico) prolungamento delle avanguardie.

Ho avuto però il *merito*, e mi scuso di vantarmene, di non avere affrontato la lotta per un'arte moderna e figurativa e realista dalle barricate dell'ignoranza e dell'incompetenza, ma dall'interno di una seria questione che affonda le sue radici nella *società moderna* e in una crisi della cultura, della realtà, dei valori umani e dei rapporti umani.

Liquidare un fenomeno come quello dell'arte non figurativa senza intendere i problemi culturali e umani da cui esso scaturisce, significa, a mio avviso, non soltanto mettersi obbiettivamente *fuori* dal vivo del dibattito culturale, ma agevolare lo stabilizzarsi e il trionfo definitivo dell'astrattismo.

A che cosa è servito infatti uno strumento tanto potente quale è il «Corriere della Sera»? [illegible]

Perché non dovrei partecipare alla Biennale? A chi gioverebbe la mia assenza?

In una competizione internazionale nella quale, tra i pittori italiani, io mi trovo ad essere il solo inequivocabilmente figurativo, non vado da complice ma da combattente.

Mi si ricordi che io sono comunista.

Ebbene è proprio la mia ideologia che mi conforta nella mia naturale vocazione di non scappare.

Io non sono un protestatario, sono un rivoluzionario, non vado a fare altri buchi nei quadri di Fontana, faccio i miei quadri, e mi affido ad essi.

Ritengo perciò che il mio dovere di pittore figurativo, e di comunista, sia quello di partecipare facendo tutto il possibile per dare il meglio di me stesso, secondo quelle che sono le mie forze.

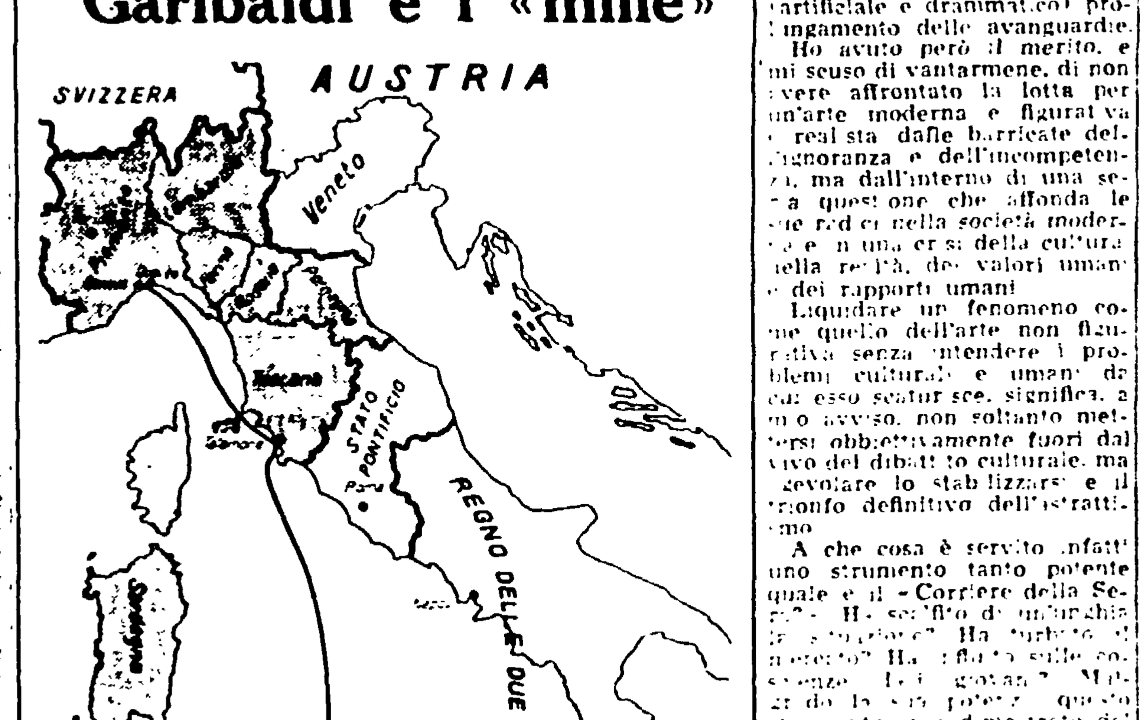
Il solo motivo morale che potrebbe indurmi all'astensione, non sarebbe quello di una protesta astratta ma la convinzione di non aver lavorato bene e perciò di non giovare a quella lotta per un'arte umana e realistica alla quale mi onoro di partecipare. Ma questa è cosa che riguarda la mia coscienza di artista e, ace [illegible] o [illegible] da nessun altro all'infuori di me.

R. G.

Dopo l'«Oscar» lavora alla TV

HOLLYWOOD — La «migliore attrice» al lavoro. Simone Signoret recente vincitrice dell'Oscar, parla con Lee Marvin, durante una sosta della lavorazione del film che sta interpretando per la televisione americana, dal titolo «Don't you remember?» (Non ricordi?) (Telefoto)

Garibaldi e i «mille»



La cartina mostra il viaggio per mare da Quarto a Marsala compiuto in mare dai «Mille». In grigio le zone del Regno piemontese e le regioni liberate. Leggete domani in 3ª pagina il settimo servizio di Arminio Savioli dal titolo:

AMMUTINAMENTO A TALAMONE

In pensione la famosa ballerina

Galina Ulanova lascia il Bolshoi

MOSCA, 8 — La famosa **ballerina** sovietica Galina **Ulanova** ha lasciato la sua carriera artistica il 1 aprile scorso, per andare in pensione. L'annuncio è stato fatto dal direttore del teatro Bolshoi.

Galina Ulanova, tuttavia, ha specificato il dirigente del teatro moscovita, non abbandonerà completamente le scene. Essa apparirà di tanto in tanto in qualche «recital» a cui potrà essere chiamata dalla direzione del teatro Bolshoi per interpretare Odette ne «Il lago dei cigni» o Giulietta in «Giulietta e Romeo», ruoli questi fra i suoi preferiti. Già un anno fa si era diffusa la voce che la Ulanova si accingeva a ritirarsi: ma la celebre stella del balletto aveva allora formalmente smentito tali voci. A quell'epoca quella che viene considerata la più grande ballerina del mondo si stava preparando per una «tournée» negli Stati Uniti e nel Canada.

Oggi, all'età di 50 anni, Galina Ulanova lascia la scena del Bolshoi per far posto a Maia Plissetskaya, Olga Lepichinskaya, Raisa Struchkova o forse anche alla giovane speranza Riabinkina.

La Ulanova è nata a Leningrado nel 1910 da una famiglia di artisti. Il padre era attore, regista e la madre ballerina e insegnante di danza. Nel 1928 entrò al teatro di Leningrado dove si fece notare in maniera particolare per le sue grandi doti. Sedici anni dopo, nel 1944, entrò a far parte del teatro Bolshoi con il quale è poi sempre rimasta.

E' stata quattro volte insignita del premio «Stalin» nel 1941, 1946, 1947 e 1950.

L'ormone della crescita

La rivincita dei corti

Anche ai «piccoletti» è possibile fare i corazzieri — Cosa è la specificità di specie — Chimica ed endocrinologia alleate per nuove ed imprevedibili cure

E' innegabile che fra i motivi che possono contribuire al complesso di inferiorità di taluni individui vi è la loro bassa statura, tant'è vero che nessuno, per alto che sia, di ciò si rammarica, mentre si può dare per certo che chi è piuttosto piccolino rimpianga di non essere cresciuto almeno un poco di più. Bene, tutto questo ormai sta per finire, e quanto prima, se non noi stessi che già siamo innanzi con gli anni, i nostri figli potremo farli crescere a volontà.

Bisogna premettere che lo sviluppo fisico avviene sotto lo stimolo e la guida di una piccola ghiandoletta endocrina nascosta nel cervello e che si chiama "ipofisi", onde in un primo tempo nacque l'idea di usare nei soggetti con deficienza di sviluppo degli estratti ipofisari, ma il tentativo fallì in pieno e si dovette constatare che, malgrado la somministrazione di tali estratti, i nani restavano nani e i corti non crescevano neppure di un millimetro.

Si avanzò allora l'ipotesi che in quel laboratorio chimico vivente che è l'ipofisi, tra i tanti ormoni che vi si producono, dovesse pure trovarsi un ormone della crescita, cioè una sostanza specifica destinata esclusivamente a stimolare e a favorire lo sviluppo. Ammettendo infatti una simile ipotesi l'inefficacia degli estratti ipofisari si poteva spiegare col fatto che forse tali estratti contenevano il detto ormone o in quantità insufficiente o bloccato da qualche altra sostanza che lo rendeva inattivo.

Pertanto si decise di procedere alla ricerca e all'isolamento di codesto ormone, e si riuscì infatti a identificarlo chimicamente e ad isolarlo; che esso fosse stato oramai scoperto non v'era alcun dubbio, dato che la sua somministrazione agli animali provocava un immancabile e notevole effetto sullo sviluppo, tanto che venne subito utilizzato da alcuni allevatori per produrre bestiame di proporzioni gigantesche.

L'uso delle scimmie

Non rimaneva che provare ad usarlo sull'uomo, ma quando a questo si giunse le prove si conclusero con la più grande delusione: l'ormone non agiva per nulla nel senso sperato, e i corti rimanevano corti irrimediabilmente ad onta del nuovo tentativo di cura. Dopo di che pareva che questo capitolo dovesse considerarsi chiuso in modo definitivo e che alla speranza di poter correggere le deficienze di sviluppo si dovesse rinunziare per sempre. Tuttavia agli studiosi la faccenda continuava ad apparire molto strana: perché lo speciale ormone che si era ottenuto dall'ipofisi agiva favorevolmente sulla crescita degli animali, e invece non agiva affatto sull'uomo?

Questo interrogativo ha trovato la sua risposta, e l'intero problema è venuto così a soluzione, del tutto recentemente, in occasione delle ricerche eseguite da Salk per la preparazione del suo vaccino antipolio. Si sa che a tal fine egli ha dovuto servirsi di un gran numero di scimmie, e poiché si presentava così una occasione non solita di disporre largamente di codesto materiale, coloro che si occupavano degli studi sullo sviluppo ne profittarono per ricavarne l'ormone della crescita dall'ipofisi delle scimmie, ciò nella speranza che trattandosi di animali sotto molti aspetti biologici più vicini all'uomo fornissero un ormone efficace anche per l'uomo.

La decisione di rivolgersi alle scimmie nasceva dal sospetto, maturato dopo le precedenti esperienze, che l'ormone della crescita agisse unicamente su animali della stessa specie di quelli da cui era stato ricavato, sospetto d'altronde che non era neppure più un sospetto in quanto si era già potuto assodare che il detto ormone ricavato dall'ipofisi dei bovini era efficace solo sui bovini, quello ottenuto dai maiali solo sui maiali e così via. Fenomeno in effetti abbastanza singolare perché non verificatosi finora quasi mai per altri ormoni, tant'è vero che tutti quelli che si usano comunemente in terapia umana, quando non siano di produzione sintetica, risultano ricavati dagli animali.

Sarebbe stato dunque soltanto l'ormone della crescita ad avere una specificità di specie, vale a dire la capacità di agire solo su esseri viventi della stessa specie di quelli da cui esso viene ricavato, e a differenziarsi così da tutti gli altri ormoni per questa sua particolarissima caratteristica. D'altra parte la cosa trovava piena conferma nella diversità della struttura chimica fra ormoni della crescita di diversa provenienza animale: pur essendovi una certa identità fra il nucleo veramente attivo di ciascun composto variavano invece le sovrastrutture chimiche. Il che lasciava supporre che ogni animale avesse la capacità di sgretolare tali sovrastrutture liberando così e rendendo funzionante il nucleo attivo solo nell'ormone proveniente da animale della sua stessa specie.

Intanto l'ormone della crescita ottenuto dalle scimmie si era dimostrato abbastanza efficace sull'uomo, ma — a conferma di quanto si è detto sulla specificità di specie — quello che ha rivelato la massima efficacia è stato l'ormone ricavato dall'ipofisi umana, resa disponibile naturalmente nei casi di soggetti operati di asportazione ipofisaria o perché prelevata dai cadaveri. L'indagine chimica ha rivelato inoltre che se più nette sono le differenze fra il composto ottenuto dall'ipofisi umana e quello fornito dagli animali inferiori, differenze, benché meno sensibili, esistono anche fra l'ormone dell'uomo e quello della scimmia, in parallelo con il diverso grado di efficacia sull'uomo.

Il problema è dunque teoricamente risolto, il difficile è ora procurarsi l'ormone umano, e l'ostacolo parrebbe insormontabile se non fosse sopravvenuta un'altra esperienza illuminante: si è osservato cioè che, malgrado la specificità di specie (innegabile per quanto abbiamo già esposto), l'ormone della crescita risulta operante sul ratto qualunque sia l'animale che lo abbia fornito; e siccome l'efficacia del farmaco, ripetiamo, dipende dal suo nucleo attivo, si deve credere che il ratto disponga di certi fermenti o enzimi capaci di dissestare le sovrastrutture chimiche del composto, quale che ne sia la provenienza, rendendo così libero di agire quel tale nucleo di cui si è detto.

Ultime battute

Il che vuol dire che anche sull'uomo potrà rendersi efficace l'ormone ricavato dagli animali se si riuscirà preventivamente a ridurlo alla sua parte essenzialmente attiva, se, come non è affatto improbabile, la moderna chimica arriverà a ripetere in laboratorio il processo di disgregazione di cui è capace l'organismo del ratto contro le sovrastrutture che bloccano la liberazione del nucleo. Siamo insomma, dopo un lavoro ostinato che dura da decenni, alle ultime battute: e quando il farmaco sarà a punto non servirà solo ad allungare i corti, ma stimolerà lo sviluppo dei tessuti in genere, per cui gioverà nelle ferite che tardano a cicatrizzarsi, contro le ulcerazioni o le scottature, dove c'è appunto una perdita di sostanza da riparare con una riproduzione cellulare più efficiente, potrà infine favorire lo sviluppo del seno e agevolare l'allattamento nelle donne minorate dalla cosiddetta ipoplasia mammaria, e in molte altre circostanze.

GAETANO LISI

La conferenza del prof. Bernal al Ridotto dell'Eliseo

Non è una impresa impossibile debellare la miseria nel mondo

La presentazione del libro «Un mondo senza guerre» — La Terra produce scorte di cereali sufficienti per dare alimento a tutti i suoi abitanti — 1800 milioni di uomini sono oggi alla fame

Troppo spesso la lotta contro i pericoli della guerra è stata disgiunta da quella rivolta a debellare la miseria. Eppure, se la guerra è oggi una pazzia, la miseria è un delitto. Pazzia la guerra per le distruzioni che apporterebbe, delitto la miseria perché è possibile debellarla, subito e da tutto il mondo. E' necessario quindi che coloro che si dedicano alla causa della pace siano anche consapevoli dell'importanza che la loro azione assume ai fini di un'umanità libera dalla fame e dall'indigenza.

Si può riassumere in questi termini la conferenza che ieri ha tenuto nel ridotto dell'Eliseo a Roma il prof. Bernal, dell'Università di Londra e presidente del Consiglio Mondiale dei partigiani della pace. Erano con lui alla presidenza il senatore Donini, che lo ha presentato, il senatore Spano e il prof. Bianchi Bandinelli.

Illustrati il grado di pericolosità determinato dalle ultimissime armi può sembrare persino superfluo. Eppure ieri il prof. Bernal ha aggiunto all'argomento alcuni dati nuovi. Ad esempio, esiste in Grecia una base di missili americani così potentemente difesa e istallata che potrebbero cadere attorno ad essa bombe all'idrogeno: i missili parrebbero egualmente, i greci sarebbero tutti uccisi, ma le basi continuerebbero a funzionare. Oppure, sono previste istallazioni di missili tali che esse potrebbero far partire i loro proiettili, appena la radioattività, determinata da bombe «nemiche», superasse un certo limite. Sembrano racconti di fantascienza, sono invece aspetti della realtà in cui viviamo e c'è un solo modo per modificarla: mettere al bando la guerra, disarmare.

Questi prodigi sono frutto di ricerche, di scoperte scientifiche. Che accadrebbe invece se queste fossero impiegate per cancellare il delitto della miseria? Il prof. Bernal ha trattato questo argomento in un libro «Il mondo senza guerre», edito dagli Editori Riuniti e la cui presentazione al pubblico romano avvenne appunto ieri. L'oratore però ha aggiunto alcuni dati e elementi di giudizio che non figurano nella sua opera, che pure è di interesse attualissimo. Così, per citarne alcuni soltanto, vi sono oggi nel mondo *500 milioni di uomini*, che appartengono ai paesi cosiddetti sviluppati ed essi godono di un reddito annuo di **75** miliardi di dollari. Vi sono poi **1800** milioni di uomini, eguali agli altri **500** milioni, i quali vivono nei paesi sottosviluppati e che godono di un reddito annuo di **100** miliardi di dollari, e sono in preda alla fame, all'indigenza.

Sembrerebbe che portare questi uomini a un livello di vita umano debba essere impresa colossale, da durare un tempo lunghissimo. Il prof. Bernal risponde con cifre ed esempi che non è così, che la scienza, se applicata a costruire e non a preparare immani distruzioni, potrebbe rapidissimamente riuscirvi. Nel suo insieme l'umanità produce oggi cereali per una quantità tale che se essa fosse bene distribuita già oggi alimenterebbe tutti gli uomini.

In questo ordine di problemi inoltre i fattori decisivi e nuovi sono due: il primo è la possibilità di disporre sin da adesso illimitatamente di fonti di energia, quelle liquide, quelle atomiche. Il secondo è costituito dagli sviluppi del progresso incessante dell'automazione. A questi due elementi ne va aggiunto un terzo: la possibilità di mettere pienamente a frutto il pensiero, le energie intellettuali dell'uomo.

Il rapporto tra l'una e l'altra delle due questioni affrontate, pace o guerra, e benessere per tutti o miseria per la maggior parte, si può desumere ancora da un altro dato. Basterebbero i due terzi appena dei capitali che sono destinati oggi nel mondo alle armi per debellare la miseria su scala universale. La conclusione nasce da quanto si è rapidamente riassunto: soltanto un mondo unito nella salvaguardia della pace può determinare anche condizioni umane per tutti i suoi abitanti, ed è possibile realizzarlo subito, in una sola generazione.

ERMANNO GARGANI

I sen. Spano e Donini e il prof. Bianchi-Bandinelli mentre parla il prof. Bernal